



LA RIVISTA

11/2024

Il coraggio delle Acli

Consolato e Patronato: sinergie per gli italiani in Brasile.

La Rivista, Numeri, Il coraggio delle Acli



Domenico Fornara | 18 Dicembre 2024

Pubblichiamo un'intervista curata da Tommaso D'Angelo a Domenico Fornara, Console Generale a San Paolo in Brasile, per entrare nel merito delle principali responsabilità del Consolato, raccontare la collaborazione con il Patronato Acli e approfondire il dialogo sociale che si genera tra servizi pubblici, associazioni e imprese nelle attività degli italiani all'estero.

Quali sono le principali funzioni e responsabilità del Consolato Italiano a San Paolo? Come il Consolato supporta la comunità italiana residente in Brasile?

Ci piace vedere le funzioni del nostro Consolato strutturate su tre colonne principali.

La prima colonna è quella dei servizi consolari, dell'assistenza a tutti i connazionali, che si articola lungo le assi direttrici dei principali servizi, che includono cittadinanza, stato civile, anagrafe (AIRE), passaporti, assistenza ai bisognosi, il settore scolastico e quello notarile, ecc.

Poi c'è la seconda colonna, che è quella dell'assistenza alle imprese, perché il Brasile e in particolare lo Stato di San Paolo con l'omonima capitale è il cuore economico dell'America Latina, e qui sono presenti tantissime realtà imprenditoriali italiane, con cui interagiamo e che hanno bisogno a volte di un nostro aiuto o di lavorare in sinergia con le autorità italiane e con quelle locali.

La terza colonna è la promozione integrata, che include eventi per promuovere le eccellenze italiane in cultura, innovazione, scienze e tecnologie.

Le nostre attività si basano su questi pilastri. Sul piano della forza lavoro e del tempo dedicato, i servizi consolari sono quelli che hanno il maggior peso.

Quali sono le forme di dialogo più significative che si attuano nel vostro lavoro?

La nostra comunità AIRE conta 380.000 cittadini, un numero in crescita grazie al riconoscimento della cittadinanza per ius sanguinis, con circa 40.000 nuovi iscritti. In questa comunità ci sono persone e famiglie che sono in Brasile da molte generazioni, gli espatriati che sono appena arrivati, quelli che hanno l'intenzione di rimanere qui per sempre o chi si trova qui temporaneamente.

Per fare il nostro lavoro dobbiamo dialogare a molti livelli: un primo livello, più generale, è quello di cercare di mettere il maggior numero di informazioni trasparenti e ben funzionanti sul nostro sito web e sui media sociali. Usiamo principalmente Instagram, il social media più diffuso in Brasile, oltre a Facebook, Twitter e YouTube. Non ci limitiamo a diffondere notizie, ma cerchiamo di utilizzare questi strumenti con una comunicazione che non sia soltanto top down, ma che interagisca con il pubblico.

Poi ci sono i portali di riferimento, dove i connazionali possono iscriversi, chiedere servizi, aggiornamenti, comunicare variazioni, che sono prevalentemente due: [Fast IT](#), che è quello che noi utilizziamo prevalentemente per le iscrizioni e le variazioni anagrafiche e [Prenot@mi](#), per prenotare i servizi consolari. Perché parlo dei portali? Con 380.000 connazionali e 200.000 richieste di cittadinanza, non possiamo gestire tutto con una comunicazione diretta, via telefono o mail. Quindi cerchiamo di portare la comunicazione di larga scala, prevalentemente sui portali.

Poi naturalmente abbiamo anche gli indirizzi e-mail dei singoli uffici, un'e-mail dedicata alle urgenze dei passaporti, un numero di telefono per le emergenze consolari, un numero di telefono per gli anziani che hanno poca dimestichezza con gli strumenti digitali.

Un'altra importante occasione di dialogo sono le riunioni con tutti gli enti necessari a rappresentare la collettività: C'è un [Comites](#) ben strutturato, ci sono diversi patronati, c'è il Circolo italiano, ci sono anche altre associazioni che rappresentano varie realtà geografiche italiane qui presenti, che sono anche formalmente riconosciute dal Consolato. Questo ci permette di avere un canale di dialogo mediato che è molto opportuno, perché, per esempio, grazie alla promozione di cicli di riunioni durante tutto l'anno cerchiamo di armonizzare l'informazione su norme e prassi per l'erogazione dei servizi Consolari. È chiaro che se il Consolato ha una certa norma da seguire o delle prassi su come si erogano i servizi è importante che gli enti, che peraltro sono riconosciuti come il [CGIE](#), il Comites e i Patronati, sappiano trasferire queste informazioni corrette ai loro associati per evitare di far circolare informazioni errate, che possono indurre il singolo cittadino a perdere una scadenza o a fare una domanda come non va fatta.

Noi nell'arco di questo anno, oltre ad aver fatto delle riunioni più generali di scambio di idee e punti di vista, abbiamo fatto delle sessioni tematiche con questi rappresentanti per fornire loro un quadro trasparente sul modo e sulle norme che noi seguiamo per erogare i servizi. Poi

la stessa cosa vale anche per il mondo imprenditoriale, per esempio con la Camera di Commercio e l'[Agenzia ICE](#) abbiamo fatto dei *road show* per portare a conoscenza delle imprese - in particolare quelle imprese brasiliane che vogliono fare *business* con l'Italia, le imprese italiane presenti in certi territori dello Stato brasiliano o di Italo-discendenti, che sono una parte importante del tessuto economico, commerciale e industriale del luogo - i servizi del sistema Italia, perché qui, anche sul mondo delle imprese, c'è un sistema Italia che include la Camera di Commercio, l'Ufficio ICE, l'[Agenzia SACE](#) e tra un po' apriremo anche [SIMEST](#) dentro il Consolato.

Quindi c'è una gamma di servizi che il "sistema Italia" mette a disposizione delle imprese italiane o brasiliane, che vogliono commerciare e fare investimenti con l'Italia. I servizi possono essere forme di assicurazioni, forme di finanziamento, progetti di studio di mercato. Organizziamo anche dei *business forums*, degli incontri sull'economia in generale o mirati proprio ad alcuni settori. Questa è una forma di comunicazione che vede da una parte la cittadinanza italiana e dall'altra il territorio locale.

Le Acli, in particolare con il Patronato, da sempre accompagnano i lavoratori italiani all'estero. Come vede il ruolo della nostra associazione? Può descrivere la collaborazione tra il Consolato e il [Patronato Acli](#) nella sua esperienza?

La nostra collaborazione con il Patronato Acli è continua e regolare, conosciamo i vostri rappresentanti, che fanno parte del nostro *leaders circle*, sono persone che frequentiamo con assiduità. La cosa importante che voglio sottolineare è che ci sono delle collaborazioni molto importanti in questa forma di associazionismo, che è una forma molto opportuna, perché è complementare all'azione dello Stato. Lo Stato (i consolati, le sedi all'estero, ecc.) devono offrire una gamma di servizi per il cittadino, che possono essere servizi consolari, amministrativi e di assistenza.

Noi abbiamo un certo numero di assistiti del Consolato a cui erogiamo aiuto sotto forma di tessere alimentari o tessere medico-farmaceutiche. Però, alla fine, lo Stato non riesce spesso ad arrivare in maniera capillare a queste persone. Ecco dov'è che si inseriscono i patronati come Acli, perché sono quegli enti che riescono a tradurre quella che è l'offerta dello Stato nella possibilità di godere di questo diritto aiutando i propri associati nel fare le pratiche, che magari, da soli, non potrebbero fare e che il Consolato non può fare per loro, ma abbiamo bisogno che il cittadino in qualche modo raggiunga questo servizio. È qui che la collaborazione è veramente molto importante.

Lavorando nell'assistenza, soprattutto delle persone più anziane, che hanno poca dimestichezza con i sistemi informatici, di chi è più difficoltà a raggiungerci e, quindi, a godere di un diritto, collaboriamo nel monitoraggio delle esigenze dei pensionati e di tutti gli assistiti.

È un lavoro di squadra e io ci credo molto, perché queste – da una parte lo Stato con i suoi vari organi amministrativi ed esecutivi, dall'altra l'associazionismo e poi il mondo privato – sono tutte realtà fondamentali che, però, da sole non riescono a fare tutto e abbastanza, ma più dialoghiamo come squadra, più lavoriamo in maniera costruttiva e complementare e più il risultato finale è positivo per tutti.

Qual è il ruolo del Consolato nella promozione delle relazioni diplomatiche? In quale misura questo contribuisce a generare una cultura di pace?

Faccio innanzitutto un discorso introduttivo. La diplomazia è l'antitesi della guerra e quindi è chiaro che, per definizione, il diplomatico è un uomo di pace, è quello che lavora fino alla fine in un teatro, magari di grandi tensioni, per cercare di trovare una soluzione, per cercare di far dialogare due parti che non riescono più a trovare un punto in comune ed evitare la degenerazione in guerra. Quando ci si trova in una situazione di conflitto, il diplomatico è quello che cerca di lavorare per uscirne e, una volta finito il conflitto, per ricucire le ferite e trovare delle soluzioni, degli accordi che possano, non soltanto chiudere la fase di conflitto, ma, soprattutto, chiuderla in maniera giusta, affinché si evitino possibili cause future di degenerazione.

Quindi è chiaro che il nostro lavoro, in principio, è proprio un lavoro di pace. Fortunatamente, nonostante vediamo in tante aree del mondo pericolosi conflitti o tensioni che rischiano di degenerare, il mio lavoro qui si svolge in una zona dove non ci sono all'orizzonte rischi di degenerazione in conflitto, perché, comunque, il Brasile è un Paese democratico, ben strutturato, stabile, con delle dinamiche politiche anche colorite alle volte, ma lontano dalle crisi che registriamo in altre zone del mondo. Quindi il mio lavoro qui non è per evitare la guerra: la pace è in qualche modo garantita.

Il mio lavoro serve a migliorare le relazioni con l'Italia, le condizioni e i servizi per gli italiani che sono qui residenti. Devo dire che il lavoro del Consolato e quello di un'ambasciata, sono un po' diversi da questo punto di vista: il vero lavoro diplomatico appartiene più alla sfera di competenze dell'ambasciata. Io stesso sono stato ambasciatore, però adesso sto svolgendo un'attività, che naturalmente partecipa alle dinamiche diplomatiche italiane in Brasile, ma è più rivolta alla sfera dell'amministrazione di servizi, all'accompagnamento delle imprese e alla promozione delle eccellenze italiane.

Più che occuparci dei negoziati politici, facciamo parte di un'attività diplomatica che gode di ottimi risultati, perché è un periodo che con il Brasile ci sono delle dinamiche molto costruttive; abbiamo ricevuto quest'anno la visita del Presidente della Repubblica e praticamente tutto il governo; c'è la prospettiva di strutturare un partenariato più forte tra Italia e Brasile nei prossimi anni. È un momento molto interessante, che sicuramente porterà vantaggi ai cittadini e alle imprese italiane.

Quali reciproche implicazioni vede tra rapporti sociali e relazioni internazionali nelle principali vicende geopolitiche che stiamo vivendo?

C'è un processo di crescente interazione tra le questioni interne, quelle internazionali, le questioni sociali, le relazioni tra le società e tra i governi. Molti anni fa le relazioni internazionali erano una prerogativa esclusiva dei governi e venivano in qualche modo imposte ai cittadini che talvolta non avevano consapevolezza – se non un'élite – delle dinamiche internazionali. Ora è chiaro che, soprattutto tra Stati amici, vi è un'interazione diretta tra molte realtà, non soltanto a livello governativo, ma anche imprenditoriale, associativo, di partiti politici, di movimenti culturali; per cui questo influenza le relazioni internazionali e i governi non possono ignorare quello che i loro cittadini già fanno con gli altri paesi.

Un esempio lapalissiano è quello del grandissimo numero di cittadini italiani in Brasile. Qualunque attività governativa, qualunque diplomazia tra l'Italia e Brasile, non può in nessun modo bypassare e ignorare l'enorme presenza di oriundi italiani in Brasile, anche perché i discendenti degli italiani e gli italiani hanno fortemente plasmato la cultura, la società e l'economia brasiliana, dalle famiglie importanti che hanno indubbiamente costruito moltissimo, ai tantissimi che nel loro piccolo hanno portato cultura, impresa, innovazione.

Questo è un *soft Power* rilevante ed è anche un *soft Power* che impone ai governi, oltre alla strada più istituzionale dei rapporti intergovernativi, di fare molta *Public diplomacy*. Siamo tenuti sempre di più a interagire, anche noi diplomatici, direttamente con il territorio, non soltanto attraverso i rapporti governativi o gli atti formali, ma anche attraverso interviste, pubblicazioni, social media, ...

Perché la nostra azione influenza ed è molto influenzata dalla percezione che il territorio – e come territorio parlo sia dei brasiliani che degli Italo-brasiliani – ha dell'impegno e della politica estera italiana, delle attività e delle iniziative di promozione del nostro Paese. Tra l'Italia e il Brasile c'è una dinamica molto positiva, che procede dal fatto che le due società sono amiche e sono anche reciprocamente integrate, grazie alla presenza dei tanti italiani in Brasile, ma anche di un numero non indifferente di brasiliani in Italia, al fatto che le nostre culture hanno sempre collaborato; si pensi a quanta musica esiste, in cui si sente proprio una fusione delle tradizioni cantautorali italiane con la *Bossa nova* per fare un esempio; questo è un elemento che aiuta, sostiene e promuove anche l'azione governativa e di cui l'azione governativa non soltanto deve tener conto, ma ha piacere a considerarla.

Se invece vogliamo fare un ragionamento più ampio a livello trasversale, alcune dinamiche possono influenzare positivamente o negativamente: ci possono essere altre situazioni in cui alcuni collegamenti tra società, tra movimenti, vanno in una direzione e la sicurezza o l'interesse governativo va in una direzione diversa. In questo caso può diventare più difficile

spiegare perché si deve fare una politica estera piuttosto che un'altra.

Quali sono le aspettative del Consolato riguardo agli esiti del G20 che ha presieduto il Brasile?

Il G20 per il Brasile è stata un'eccellente vetrina e anche una grande ripresa sul piano internazionale, che per vari motivi era rimasto un po' in sordina. Lo valuto soprattutto dal punto di vista bilaterale con l'Italia: il Brasile ha permesso di creare innanzitutto un forte e opportuno coordinamento tra le due Presidenze, quella del G7 e quella del G20, che sono due esercizi che hanno alcuni punti in comune e necessità di coordinarsi molto; poi ha permesso, dopo molti anni in cui non c'erano state visite importanti, insieme anche ad altre dinamiche come, ad esempio, i [150 anni dell'immigrazione italiana](#), di realizzare non soltanto la partecipazione delle nostre autorità alle principali iniziative, ma anche delle molto articolate e importanti visite bilaterali, con il Presidente della Repubblica, il presidente della Camera, il Presidente del Consiglio, quasi tutti i ministri, molti viceministri, sottosegretari, e diverse delegazioni parlamentari. Anche la diplomazia parlamentare è molto importante con una dinamica parallela e diversa, ma estremamente rilevante e complementare rispetto alla diplomazia governativa.

Usciamo dal G20 con un rapporto bilaterale rafforzato, con la coscienza di avere innanzitutto due paesi che hanno grandi valori in comune e un'economia complementare, in cui ciascuno ha bisogno di quello che possiede l'altro e viceversa, con spazi molto importanti per crescere nelle relazioni e negli scambi bilaterali.

Questa è una cosa di cui siamo molto consapevoli sia da una parte che dall'altra dell'Atlantico, tanto che si prefigurano con grande probabilità ulteriori visite istituzionali reciproche anche il prossimo anno, per capitalizzare quello che si è discusso e cercare di strutturare con maggior forza una partnership strategica che abbia al centro, da una parte i rapporti sociali, tenuto conto del grande numero di italiani che vivono in Brasile, dall'altra parte il mondo dell'impresa italiana che è estremamente interessato a sviluppare ulteriormente il proprio lavoro qui in Brasile, ma anche dell'impresa brasiliana che guarda all'Italia per fare investimenti, accordi industriali e vendere i prodotti di cui abbiamo bisogno.

Per citare un esempio, noi abbiamo un'industria del caffè che è iconica dal punto di vista culturale nel mondo enogastronomico, ma è anche un'industria molto importante; però noi il caffè lo processiamo, non lo coltiviamo, dobbiamo comprarlo e il nostro principale fornitore di caffè è il Brasile, dove poi lo rivendiamo una volta affinato e processato. Quindi siamo un po' come gemelli siamesi che anche con piacere e divertimento dobbiamo stare insieme per capire come sviluppare meglio i nostri rapporti.

In rete

La Rivista, Numeri, Il coraggio delle Acli

 Redazione | 27 Novembre 2024

Proponiamo una selezione di materiali online sui temi affrontati dal numero "Il coraggio delle Acli"

[Congresso Il coraggio della Pace \(Acli.it\)](#)

[Celebrazione dell'80° delle Acli e evento 80storia \(Acli.it\)](#)

[Rubriche 80 anni sulla rivista POP \(pop.acli.it\)](#)

[Il coraggio della pace, 9-10/2024 \(benecomune.net\)](#)

[Udienza con Papa Francesco 1° giugno 2024 \(Acli.it\)](#)

[Relazione del Presidente Emiliano Manfredonia al Consiglio nazionale, Roma 10 e 11 maggio 2024](#)

Il dialogo per generare una nuova cultura politica

La Rivista, Numeri, Il coraggio delle Acli



Erica Mastrociani | 27 Novembre 2024

In vista del Congresso nazionale e sulla scorta della storia delle Acli (80 anni) in relazione alla vita della Repubblica italiana, abbiamo aperto con questo numero di BeneComune un dialogo, lasciandoci ispirare dalla relazione del Presidente nazionale delle Acli, Emiliano Manfredonia...

In vista del [Congresso nazionale](#) e sulla scorta della storia delle Acli ([80 anni](#)) in relazione alla vita della Repubblica italiana, abbiamo aperto con questo numero di BeneComune un dialogo, lasciandoci ispirare dalla relazione del Presidente nazionale delle Acli, Emiliano Manfredonia, dello scorso mese di maggio, dove vengono indicate alcune sfide che la società e le Acli hanno di fronte nel presente e nel futuro.

Riporto alcuni passaggi significativi:

*“Il problema che sta davanti a noi oggi è quello di **generare una nuova cultura politica**: la grande capacità del cattolicesimo politico del passato, [...] è stata quella di saper coniugare la riflessione sui passaggi storici in atto con la ricerca del bene possibile nelle condizioni date. La cultura politica non è la rappresentazione pura e semplice delle istanze e dei bisogni pur legittimi, ma è la capacità di saperli sintetizzare ed elaborare all’interno di un progetto credibile e realizzabile. All’interno di tale cultura vanno collocate **le istanze radicali che ci derivano dal Vangelo e dall’insegnamento della Chiesa**, che noi poniamo con umiltà e inquietudine. **La prima è il disarmo**, inteso come problema delle singole coscienze e della politica. [...] **La seconda è il dialogo**. Il dialogo tra persone, tra credenti, tra credenti e non credenti, con i nemici, il dialogo non come atteggiamento buonista, ma come tessitura di percorsi, perfino come arma diplomatica di conflitto non violento. [...] **La terza**, ma non ultima **è la democrazia secondo Costituzione**. Non semplicemente la democrazia, perché la democrazia non è mai immune dai totalitarismi e dall’iniquità, ma la democrazia scritta e tutta da difendere ed attuare della nostra Costituzione, basandola sui pilastri della libertà della persona, della democraticità e socialità dello Stato e dell’autonomia delle formazioni*

sociali; tutti tre insieme, evitando che l'uno abbia il sopravvento sull'altro. Queste scelte di fondo possono animare una politica nuova. Senza coltivare l'umanesimo della radicalità del Vangelo tutto può svanire in contenitori e ambizioni di corto raggio. In pari tempo, senza la costruzione, attraverso pazienti percorsi formativi, di una nuova cultura politica, tale umanesimo rischia di rimanere nel cielo indefinito delle istanze bene intenzionate senza mescolarsi con la pesantezza della dialettica politica nella quotidianità delle scelte[...]. [Quella delle Acli è] **una storia articolata, ricca di uomini e donne** che hanno dato testimonianza fedele alla Costituzione, alla Chiesa e denunciato le condizioni di lavoro dei più oltre che immaginato un lavoro più solidale, dignitoso, giusto, partecipativo. Possiamo affermare che dal 1° Maggio 2024, questa storia adesso appartiene a tutti, perché **è passato il messaggio per cui le vicende delle Acli riguardano la vita della nostra Repubblica**, riguardano la fede di tante persone, sono punto di riferimento sulle condizioni di lavoro dei cittadini di questo Paese. Ogni parola, gesto, azione che facciamo deve essere interpretata con questa cartina di tornasole che mette in rilievo **un'attività non solo dei soci, per i soci e con i soci ma una storia che riguarda il destino di tutti**. [...] **Le ACLI nascono, in un certo senso, nell'ambiguità. Nella loro storia ottuagenaria sono riuscite a crescere perché tutti ne leggevano solo un frammento di vitalità**: chi di tipo politico, chi di tipo pastorale, chi sindacale, chi sociale e di azione civile. [...] Oggi tutto ci spinge ad essere passivi ma **la vera sfida è nella partecipazione, nella capacità di connettere esperienze e storie, nella passione delle relazioni che implicano discussioni**, rimboccarsi le maniche, cogliere il tempo dell'aspettare e dell'agire (Tratto dalla [Relazione del Presidente Emiliano Manfredonia al Consiglio nazionale, Roma 10 e 11 maggio 2024](#)).

Abbiamo così chiesto a persone che hanno vari punti di vista qualificati sulla società di condividere con noi uno sguardo, che aiuti a metterci in dialogo e a cogliere "frammenti di vitalità".

Compriamo 80 anni, ci conoscete? Serviamo ancora? Sul presente e il futuro che stiamo vivendo come cittadini, cristiani, movimenti, associazioni, Terzo Settore, società, Paese, popoli, umanità vi chiediamo di darci la vostra valutazione, secondo il vostro punto di vista e le vostre competenze a partire da come ci vedete, pensate e da eventuali esperienze condivise.

Questi sono gli interrogativi che ci hanno messo in discussione e hanno animato l'agorà di BeneComune, ai quali hanno dato il loro prezioso contributo:

Leonardo Becchetti, in un articolo, intitolato [Le Acli, esperienza generativa di civismo e cittadinanza attiva](#), che ci invita a continuare, con coerenza e fedeltà alla nostra storia, a creare occasioni di stimolo e piste di percorsi di civismo e cittadinanza attiva per uomini e

donne dei nostri tempi;

Francesca Rispoli e Luigi Ciotti, che insieme hanno redatto lo scritto *Acli e Libera: Ottant'anni di lotta comune per la giustizia sociale e la dignità del lavoro*, dove ci ricordano che Libera ed Acli, insieme, possono continuare a costruire un Paese più giusto, in cui l'attuazione concreta dei valori e principi costituzionali sia un baluardo contro le mafie e un'opportunità di crescita per tutti;

Maria Luisa Sergio, che ci accompagna anche nelle celebrazioni dell'80° venerdì 29 novembre presso il Teatro della Conciliazione, nell'articolo *Oltre la "fine del lavoro": Acli e bene comune nella società che cambia* spiega come fin dagli esordi, l'attenzione verso le fasce più deboli della popolazione, il volontariato, le pratiche di formazione professionale e le forme di cooperazione allo sviluppo sono stati gli elementi costitutivi dell'esperienza aclista, che pone la persona umana come fondamento e fine ultimo di ogni azione civile e politica;

Massimo Fusarelli, con l'articolo *Da Francesco d'Assisi alle Acli: Il fermento di una nuova cultura politica*, che ci invita a guardare a come Frate Francesco d'Assisi ha generato una nuova cultura politica per il suo tempo e per quelli successivi e alle Acli come fermento di una forma fraterna, che promuove spazi di partecipazione, di educazione alla pace e al dialogo, di disarmo verbale e mentale per aprirsi alla possibilità di relazioni nuove;

Cristina Simonelli, nell'*intervista curata da Tommaso D'Angelo*, che mostra, a partire dalla discussione sulla cultura civile ed ecclesiale del nostro Paese, come "essere nella città di tutte e tutti" significhi saper stare in un dialogo alla pari;

Massimo Campedelli, con l'articolo *Il welfare di Francesco: una proposta spirituale e politica*, che descrive un tempo quanto mai opportuno per le Acli e altri che trovano in esse un riferimento;

Luisa Corazza, nell'articolo *Il ruolo delle Acli nella prospettiva territoriale: una visione dalle aree interne*, che descrive come le Acli rivestono un ruolo significativo nelle aree interne con la loro presenza attraverso i circoli, con la promozione di attività culturali e di ricerca sul tema, con l'impegno per una visione diversa del mondo e del rapporto tra istituzioni e partecipazione sociale;

Raffaele Mantegazza, che ha condiviso con noi la riflessione *Le mie tre fedeltà. I tratti comuni delle mie esperienze dentro le Acli*, in cui Acli significa giovani, dialogo, pace, antimilitarismo, servizio, accoglienza.

Li ringraziamo per aver contribuito a questa riflessione e condiviso con le Acli il coraggio nell'affrontare alcune sfide che ci vedono impegnati in un cammino condiviso di pace per generare una nuova cultura politica.

Le Acli, esperienza generativa di civismo e cittadinanza attiva

La Rivista, Numeri, Il coraggio delle Acli



Leonardo Becchetti | 27 Novembre 2024

Il mio augurio per il futuro delle ACLI è che continuino, con coerenza e fedeltà alla loro storia, a creare occasioni di stimolo e piste di percorsi di civismo e cittadinanza attiva per uomini e donne dei nostri tempi. Contribuendo, in questo modo, ad unire i generativi verso la comune missione nelle tante occasioni che le nostre reti e i percorsi dei festival e degli eventi dell'impegno civile hanno creato in questi anni e ci mettono a disposizione.

La storia delle ACLI è fondata su due pilastri. Un impegno a stare sul mercato fornendo servizi preziosi ai cittadini e una solida tradizione di iniziativa sociale e culturale sui temi del lavoro, della solidarietà e della giustizia sociale nel solco della visione cristiana.

Nel secondo ambito ho avuto il piacere di collaborare per molti anni come direttore di Bene Comune, una rivista online che ha raccolto e connesso tra di loro contributi di protagonisti del nostro paese provenienti da diversi ambiti della vita sociale e professionale. La decisione di far nascere Next, un'associazione di promozione sociale multistakeholders impegnata sui temi della giustizia sociale e del voto col portafoglio, da cui sono nati il Festival Nazionale dell'Economia Civile e la piattaforma di vendita delle eccellenze sociali del nostro paese come Gioosto, è nata proprio all'interno di questa collaborazione e per molti anni Next ha avuto sede proprio nella sede nazionale delle ACLI.

Questi anni di esperienza quasi da embedded, interno, mi portano a pensare che il ruolo delle ACLI di stimolo sociale e culturale in un momento difficile come quello che stiamo vivendo sia fondamentale ed urgente.

I mali che stiamo vivendo (riscaldamento globale e susseguirsi di eventi climatici estremi, povertà e disuguaglianze) sono in realtà l'effetto di una più profonda povertà di senso del vivere che è figlia di una deprivazione e di un vulnus della nostra cultura. Dei tre principi fondanti della Rivoluzione Francese che affondano nelle radici della nostra storia e cultura

cristiana (libertà, eguaglianza, fraternità) i pensieri liberale e socialista che hanno monopolizzato la nostra storia politica hanno sviluppato rispettivamente i primi due lasciando in soffitta il terzo. È la carenza di fraternità, che io chiamo anche intelligenza relazionale, che spiega molto di quello che stiamo vivendo. L'analfabetismo relazionale di ritorno è alla radice della miseria e delle tragedie nelle relazioni interpersonali come in quelle tra gli stati che sanno fare le guerre ma sembrano aver dimenticato la via della diplomazia, dei negoziati e della pace.

Da economista riconosco che il mainstream economico ha grandi responsabilità da questo punto di vista avendo sviluppato il suo pensiero oggi dominante su una visione dei bisogni della persona angusta e ridotta, capace di considerare soltanto l'aspetto materiale di reddito e consumi.

Tutti gli studi di frontiera delle scienze sociali ci dicono invece che siamo molto di più.

Siamo cercatori di senso, bisognosi di riconoscimento e di relazioni, felici se generativi (ovvero capaci d'impatto positivo verso altri esseri umani). La nostra aspirazione all'infinito infine rende assolutamente necessario annoverare la trascendenza tra i nostri bisogni fondamentali.

Se tutto questo è vero è urgente una riforma del pensiero economico. La nascita, crescita e sviluppo dell'economia civile e il manifesto sul rinascimento economico che da essa scaturisce firmato da 350 colleghi italiani sono il nostro impegno cogente di questi ultimissimi anni in tale direzione.

È inoltre necessario partire dai dati positivi della nostra comunità (buone pratiche, reti e calendario di festival sull'economia sociale e civile) per rilanciare con decisione lo spartito della fraternità. Anche su questo fronte le ACLI, in virtù delle loro radici, della loro storia e del loro peso specifico nella società odierna, possono e devono avere un ruolo di propulsione e di leadership fondamentale. I fermenti positivi di questi ultimi tempi vanno valorizzati e messi a sistema. Con la redazione del Piano Bi abbiamo aggregato 15 intellettuali rappresentativi del nostro paese per coniugare il paradigma relazionale in un glossario che contiene le parole più rappresentative dei nostri tempi a partire da quelle della Costituzione. Nelle recenti Settimane Sociali di Trieste le Acli hanno svolto un ruolo importante assieme alle altre associazioni laicali accompagnando e favorendo la nascita della rete di amministratori che, all'interno di diversi partiti, si riconoscono nella cultura e nelle radici cattoliche.

Partendo da questi dati di ricchezza e di fermento della nostra comunità che crescono e resistono in questi tempi difficili dobbiamo avere il coraggio di essere più ambiziosi. La vera posta in gioco, come testimoniano [le due iniziative popolari](#) promosse proprio dalle ACLI, è quella della salvezza della democrazia che passa attraverso una sua necessaria riforma. La

democrazia è come un albero che affonda le sue radici nel terreno. Se il terreno è ricco di sali minerali l'albero sopravvive ed è rigoglioso. I sali minerali sono la partecipazione, il civismo e la cittadinanza attiva. Per creare un circolo virtuoso dobbiamo pertanto avere l'ambizione di cambiare la forma della democrazia creando un'osmosi tra intellettuali, addetti ai lavori ed amministratori. La democrazia e la trasparenza delle forme di partecipazione e dei partiti è da questo punto di vista fondamentale.

Pertanto, anche nella ricerca di soluzioni pratiche ai problemi concreti che ci affliggono, dobbiamo sempre privilegiare e favorire quelle che, oltre a risolvere lo specifico problema, stimolano collateralmente quei sali minerali di cui abbiamo parlato. Per questo motivo per il nostro mondo sono così importanti le comunità energetiche rinnovabili e solidali e il principio dell'amministrazione condivisa.

La letteratura empirica delle scienze sociali ci dice che la soddisfazione e ricchezza di senso di vita è alimentata dalla partecipazione e dalla generatività. Gli studi sulla felicità oggi ci dicono moltissimo sui fattori che la determinano. "Se sappiamo tutto della felicità perché non siamo felici?" mi ha chiesto una volta provocatoriamente uno studente. La risposta è che per essere felici ci vogliono i piedi. Tutte le cose, come la partecipazione e la generatività, che possono renderci felici sono faticose e possono essere conquistate solo se ci scuotiamo dal torpore e ci mettiamo in cammino.

Il mio augurio per il futuro delle ACLI è che continuino, fedeli alla loro storia, a creare occasioni di stimolo e piste di percorsi di civismo e cittadinanza attiva per uomini e donne dei nostri tempi. Contribuendo ad unire i generativi verso la comune missione nelle tante occasioni che le nostre reti e i percorsi dei festival e degli eventi dell'impegno civile hanno creato in questi anni e ci mettono a disposizione.

Acli e Libera: Ottant'anni di lotta comune per la giustizia sociale e la dignità del lavoro

La Rivista, Numeri, Il coraggio delle Acli



Francesca Rispoli e Luigi Ciotti | 27 Novembre 2024

Celebrare gli ottant'anni delle ACLI significa rinnovare l'impegno comune per un futuro di pace ed un'Italia diversa, in cui il lavoro torna a essere un diritto e non una merce, un'opportunità e non un ricatto. Libera ed ACLI, insieme, possono continuare a costruire un Paese più giusto, in cui l'attuazione concreta dei valori e principi costituzionali sia un baluardo contro le mafie e un'opportunità di crescita per tutti. La storia delle ACLI è una storia di partecipazione e impegno civile, una storia che ci offre oggi la possibilità di rafforzare il nostro cammino comune verso un'Italia libera dal bisogno, dal ricatto e dalla paura. E quindi Libera dalle mafie e dalla corruzione.

Gli ottant'anni delle Acli ci offrono l'occasione di riflettere su quanto questa associazione abbia saputo creare percorsi concreti di emancipazione e solidarietà nel nostro Paese, non solo sul fronte del lavoro ma anche nella costruzione di una cultura della legalità democratica e della giustizia. Nella lunga storia delle Acli, il cammino comune con Libera – di cui è stata realtà fondatrice – è un esempio di come l'alleanza tra associazioni sia fondamentale per rafforzare quei valori che formano il cuore della democrazia e della dignità umana.

L'impegno delle Acli per un lavoro equo e tutelato e quello di Libera per il contrasto alla criminalità organizzata convergono da sempre su un punto essenziale: il lavoro non è solo un mezzo per guadagnarsi da vivere, ma è uno strumento di liberazione e di partecipazione attiva alla vita sociale. La mancanza di lavoro e l'assenza di opportunità, infatti, rendono molte persone vulnerabili, creando un terreno fertile per le infiltrazioni criminali. Le mafie approfittano delle fragilità economiche per affermare il proprio controllo e sfruttare il bisogno di chi cerca una via per migliorare le proprie condizioni.

È in questo contesto che Acli e Libera, con la loro collaborazione storica e il loro impegno

condiviso, possono continuare a fare la differenza. Sin dagli anni '90, attraverso la creazione di Libera con la formula dell' "associazione di associazioni", abbiamo potuto moltiplicare le nostre forze, operando sia nell'educazione alla legalità sia nel sostegno concreto a lavoratori e lavoratrici. La nostra missione comune è quella di costruire comunità solidali, in cui le persone non abbiano bisogno di cedere al ricatto mafioso per sopravvivere o lavorare.

Oggi il fenomeno del caporalato è tristemente diffuso, e non solo nei settori tradizionali come l'agricoltura e il lavoro domestico, ma anche in quelli emergenti come la logistica, la ristorazione, l'informazione e l'edilizia. Fino al caporalato urbano e digitale, che vede coinvolti molti giovani rider. La tratta dei lavoratori, italiani e migranti, e la continua erosione dei diritti fondamentali di chi lavora sono un problema strutturale che minaccia il cuore stesso della nostra società civile. Qui Acli e Libera hanno un ruolo strategico: possono fare da ponte tra i lavoratori e il mondo del lavoro legale, costruendo percorsi di reinserimento e di formazione. Insieme, possiamo promuovere percorsi di accoglienza e tutela delle vittime e l'inserimento lavorativo anche attraverso il riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie e nelle cooperative che nascono nei contesti di restrizione penale, per dare nuova vita a territori segnati dalla criminalità e offrire opportunità concrete di lavoro dignitoso e legale.

La lotta contro il caporalato è, infatti, una battaglia per l'intera società: ogni forma di lavoro degradato e sfruttato non solo colpisce chi lo subisce, ma abbassa gli standard di dignità di tutti, andando a minare le basi della coesione sociale.

In questo senso, la collaborazione tra Acli e Libera può essere rafforzata anche sul piano formativo. Da anni Libera promuove iniziative di educazione alla legalità e di sensibilizzazione contro il fenomeno mafioso nelle scuole, nelle parrocchie, nei centri di aggregazione. A questo lavoro si aggiunge quello delle Acli, capaci di portare l'educazione e la sensibilizzazione nei luoghi di lavoro e nelle comunità locali, formando persone consapevoli dei propri diritti e dei rischi legati alle infiltrazioni mafiose. Raddoppiare questi sforzi significa avere un impatto maggiore, sia nella prevenzione che nella costruzione di un'alternativa concreta.

Un altro ambito di collaborazione riguarda l'attivazione di percorsi di formazione e inserimento lavorativo per i giovani, i quali spesso si trovano ad affrontare un mercato del lavoro ostile e precario. Lavorare per offrire ai giovani un futuro significa evitare che si trovino costretti ad accettare lavori degradanti e precari o che vengano assorbiti da sistemi illegali. Libera e Acli possono intensificare la loro collaborazione su questo fronte, creando progetti che coniughino l'insegnamento di competenze professionali con la promozione di valori di partecipazione e responsabilità sociale.

Infine, l'orizzonte futuro di questa alleanza potrebbe includere una maggiore collaborazione con le imprese sane, quelle che dimostrano di poter prosperare senza cedere

ai compromessi dell'illegalità. Rafforzare e accompagnare una rete di imprese etiche e responsabili, che siano non solo consapevoli della propria responsabilità sociale ma anche attivamente impegnate nella lotta alla criminalità, può rappresentare una svolta importante. In questo senso va il progetto di Libera "La libertà non ha pizzo", nato in Calabria mettendo insieme operatori economici nei diversi settori, che credono nell'etica di impresa, e che ha l'ambizione di moltiplicare i propri numeri e la propria presenza. Le Acli, con la capillarità e la capacità di dialogo con il mondo del lavoro, sono un partner ideale per Libera per costruire questo tipo di rete.

Celebrare gli ottant'anni delle Acli, dunque, significa rinnovare l'impegno comune per un futuro di Pace ed un'Italia diversa, in cui il lavoro torna a essere un diritto e non una merce, un'opportunità e non un ricatto. Insieme, possiamo continuare a costruire un Paese più giusto, un Paese in cui l'attuazione concreta dei valori e principi costituzionali sia un baluardo contro le mafie e un'opportunità di crescita per tutti. La storia delle Acli è una storia di partecipazione e impegno civile, una storia che ci offre oggi la possibilità di rafforzare il nostro cammino comune verso un'Italia libera dal bisogno, dal ricatto e dalla paura. E quindi Libera dalle mafie e dalla corruzione.

Oltre la “fine del lavoro”: ACLI e bene comune nella società che cambia

La Rivista, Numeri, Il coraggio delle Acli



Marialuisa Lucia Sergio | 27 Novembre 2024

Fin dagli esordi, e ancora dopo l'ondata di secolarizzazione degli anni '60, l'attenzione verso le fasce più deboli della popolazione, il volontariato, le pratiche di formazione professionale e le forme di cooperazione allo sviluppo sono stati gli elementi costitutivi dell'esperienza aclista che pone la persona umana come fondamento e fine ultimo di ogni azione civile e politica. Le Acli continuano a rappresentare il reagente necessario per opporsi al riduzionismo economico e al relativismo etico, in ragione della loro azione educativa e sociale volta a rafforzare negli associati il senso di responsabilità per la costruzione del bene comune.

Le Acli hanno rappresentato una sorta di *laburismo* cristiano già dal secondo dopoguerra, una stagione politico-economica e sociale che ha segnato per il mondo cattolico «un momento di crisi e di opportunità», come efficacemente osservato dagli storici Gerd-Rainer Horn ed Emmanuel Gerard nel libro *Left Catholicism 1943-1955*, che demitizzava lo stereotipo dell'industrializzazione come fattore di crisi della dimensione religiosa fra le masse popolari e metteva al contrario in risalto la presenza cristiana nei luoghi tipici della modernità come le fabbriche.

Fin dagli esordi, e ancora dopo l'ondata di secolarizzazione degli anni '60, l'attenzione verso le fasce più deboli della popolazione, il volontariato, le pratiche di formazione professionale e le forme di cooperazione allo sviluppo sono stati gli elementi costitutivi dell'esperienza aclista che pone la persona umana come fondamento e fine ultimo di ogni azione civile e politica.

A partire dalla metà degli anni '90 del XX Secolo, nondimeno, il dibattito pubblico si è progressivamente orientato verso il paradigma della cosiddetta “fine del lavoro”, con tutte le sue implicazioni socioeconomiche.

La fine del lavoro, noto saggio di Jeremy Rifkin del 1995, annunciava appunto l'avvento

dell'era post-ideologica in cui la figura del lavoratore sarebbe scomparsa insieme ad altre obsolescenze dell'economia novecentesca, come la scansione ripetitiva della produzione di fabbrica e il rapporto di subordinazione retributiva. Negli ultimi trent'anni tale concezione, nel silenzio quasi generale della riflessione storica e politica, spesso anche di quella dei credenti, è diventata verità assiomatica e ha imposto il tramonto del valore sociale del lavoro e il declino dell'occupazione quali normali impatti trasformativi della flessibilizzazione del mercato globale, effetti considerati dal senso comune come dati ineluttabili cui uniformare parametri comportamentali e sistemi di vita, in una condizione umana fluttuante, precaria, intermittente, sottoposta alla dissoluzione dei legami sociali e personali.

Il pontificato di Papa Francesco ha tuttavia radicalmente messo in crisi l'acquiescenza a tale paradigma, con numerose prese di posizione contro l'«economia che uccide» attraverso precariato e lavoro nero (4 febbraio 2017), contro «chi, per manovre economiche [...], chiude fabbriche, chiude imprese lavorative e toglie il lavoro agli uomini [e] compie un peccato gravissimo» (15 marzo 2017). Il 18 giugno 2016, di fronte ai giovani di Villa Nazareth, ha ribadito: «La parola più forte qui è *lavoro*. A me fa tanto bene pensare a Don Bosco, alla fine dell'Ottocento, in quella Torino massonica, mangiapreti, povera, dove i ragazzi erano per la strada... Cosa ha fatto, lui? È andato con l'acqua benedetta? No. Ha fatto educazione di emergenza, ha fatto studiare per [...] entrare nella cultura del lavoro».

Il monito di Papa Francesco invita dunque a ricollocare al centro della riflessione del pensiero credente il tema del «lavoro» nella sua doppia accezione di *forza-lavoro*, risorsa sempre meno protetta e retribuita (per effetto dell'investimento finanziario in dispositivi di captazione del profitto all'esterno dei processi direttamente produttivi) e di *forza-valore*, elemento valorizzante dell'umanità della persona, del suo progetto di vita condiviso con la collettività.

I cattolici impegnati in politica e nel sociale hanno infatti di fronte a sé nuove problematiche che, nella loro drammaticità, smentiscono l'assunto del tramonto della centralità del lavoro e del connesso superamento delle disuguaglianze strutturali: i costi ambientali dello sviluppo produttivo; le economie criminali; la sfida migratoria. Il cambiamento climatico richiede un mutamento di prospettiva, una nuova visione della crescita che ponga al centro la persona e il suo benessere integrale, promuovendo un modello economico ecologicamente sostenibile, socialmente inclusivo e rispettoso dei diritti di tutti, in cui la salute e l'occupazione non siano più percepite come antagoniste, ma componenti sinergiche di un progresso autenticamente umano. Le economie criminali proliferano nel contesto della ricerca del profitto a ogni costo per trarre ingenti guadagni da attività illecite, sfruttando le maglie legislative e le zone d'ombra del mercato globale fino a minare le fondamenta stesse dell'ordinamento giuridico e del tessuto sociale. La condizione dei migranti, relegati ai margini della società e privati dei diritti fondamentali, si configura

inoltre come una sorta di nuova “questione sociale”. La dignità del soggetto migrante dovrebbe infatti essere riconosciuta per la sua intrinseca e inalienabile appartenenza alla comunità umana e non essere misurata solo con il metro di un permesso di soggiorno in corso di validità.

Di fronte a tali scenari, le Acli continuano a rappresentare il reagente necessario per opporsi al riduzionismo economico e al relativismo etico, in ragione della loro azione educativa e sociale volta a rafforzare negli associati il senso di responsabilità per la costruzione del bene comune.

L’agire per il bene comune non può infatti risolversi nell’attività individuale del singolo, ma necessita di una dimensione cooperativa in cui il credente possa partecipare come cittadino attivo, riproponendo la scala dei valori inscritta nella propria cultura di appartenenza e riadattandola alle situazioni concrete. L’interesse generale non è infatti un concetto statico, ma si evolve nel tempo in risposta ai mutamenti sociali, lungo le coordinate di un processo dinamico che amplia continuamente la sfera dei diritti riconosciuti e tutelati, come testimonia l’emergere di nuove sensibilità legate alla non discriminazione, all’accesso ai servizi essenziali e alla sostenibilità ambientale.

In questo senso le assemblee partecipative, contemplate nella proposta di legge di Acli e Argomenti2000 «in materia di partecipazione», offrono uno spazio in cui i cittadini possano tradurre i principi costituzionali di uguaglianza in politiche concrete attraverso il confronto diretto con i decisori pubblici nell’elaborazione collettiva delle soluzioni. La campagna aclista, dunque, si muove nella direzione giusta, poiché asseconda istanze di partecipazione democratica che, in assenza di un ordine etico di valori fondanti, rischierebbero di risolversi in una mera espressione contestataria. La storia recente ha infatti dimostrato come la domanda di cambiamento espressa da molte fasce sociali, spesso le più vulnerabili, perda tutta la sua legittima coerenza rivendicativa e si esaurisca il più delle volte nel grido sterile della semplice protesta laddove non riesca a incanalarsi nella dialettica istituzionale, sorretta dall’elaborazione di significati costruttivi e finalizzati.

In quest’ottica il ruolo del laicato cattolico impegnato può tornare nuovamente a esprimersi, come proficuamente avvenuto in altre stagioni della storia italiana, nel tentativo di colmare il divario tra il singolo e la comunità, fronteggiando l’individualismo esasperato, il disinteresse per la cosa pubblica e la disaffezione verso la politica. Il cristiano è ancora chiamato a una reazione responsabile che rechi il contributo specifico della propria identità, formata e arricchita dall’appartenenza alla comunità ecclesiale e alla Chiesa. È quest’ultima che, come ricordava Paolo VI nella sua Allocuzione in occasione dell’apertura del terzo periodo conciliare, «sta in mezzo», «tra Cristo e la comunità umana», «non ripiegata su di sé, non come velo opaco che impedisce la vista, non fine a sé stessa», ma al contrario «tutta

degli uomini, tra gli uomini, per gli uomini».

Da Francesco d'Assisi alle Acli: Il fermento di una nuova cultura politica

La Rivista, Numeri, Il coraggio delle Acli



Massimo Fusarelli | 27 Novembre 2024

Partecipazione vuol dire che c'è qualcosa di più grande che ci unisce. È questo a permetterci di unire le forze, di comporre anche visioni diverse e di provare a camminare insieme. Se guardiamo indietro vediamo come Frate Francesco d'Assisi abbia generato una nuova cultura politica per il suo tempo e per quelli successivi. Le ACLI, a 80 anni dalla loro nascita, dimostrano ancora la possibilità di essere fermento di una forma fraterna, che promuove spazi di partecipazione, di educazione alla pace e al dialogo, di disarmo verbale e mentale per aprirsi alla possibilità di relazioni nuove.

Oggi è più che mai necessario a diversi livelli far crescere la partecipazione nella società. Partecipazione vuol dire che c'è qualcosa di più grande che ci unisce. È questo a permetterci di unire le forze, di comporre anche visioni diverse e di provare a camminare insieme. Non si tratta di farlo solo come piccolo gruppo, ma di proporlo a una società, dove uomini e donne si ritrovano per promuovere qualcosa di più grande di noi. Se guardiamo indietro vediamo come Frate Francesco d'Assisi abbia generato **una nuova cultura politica** per il suo tempo e per quelli successivi, tale che può continuare a ispirarci e ad aprirci vie nuove. Offro una lettura sanfrancescana di tre parole chiave per una cultura politica nuova

Disarmo

Francesco d'Assisi ha attraversato frontiere sin da giovane. Un limite invalicabile era quello che separava la città medievale, chiusa nelle sue mura, dai lebbrosi, chiusi nei loro spazi riservati. Un conto era sovvenire alle loro necessità, un altro vivere con loro e servirli. Il giovane mercante ha oltrepassato questa frontiera e ha cominciato ad apprendere la misericordia, parola "politica" paradossale, ma necessaria.

Un altro confine è stato quello morale. Francesco non rifiuta i sacerdoti "poverelli", ma

addirittura si sottomette a loro per poter predicare. Questa era una scelta molto forte nel contesto ecclesiale dell'epoca, una vera "presa di posizione" umano-evangelica di Francesco. Non separa buoni e cattivi, non criminalizza, cerca l'incontro, fa crescere insieme grano e zizzania e sa riconoscere l'altro compagno di umanità e persino superiore a sé. Non vuole affermare idee o valori astratti, ma contribuire a far crescere una rete di relazioni che permette di oltrepassare chiusure e negazioni reciproche.

La terza frontiera che il Poverello oltrepassa è quella dai cosiddetti "infedeli", quel mondo musulmano che era agli antipodi di quello cristiano, da ogni punto di vista. Non solo. Rappresentava il nemico per eccellenza, specie in tempo di crociate. Francesco attraversa il Mediterraneo e dalla Siria arriva a Damietta in Egitto, dove si inoltra nel campo "nemico", contro ogni prudenza e convenienza. Le cronache del tempo narrano che i saraceni furono sorpresi dal vedere un cristiano avvicinarsi a loro in vesti dimesse e senza armi. Ecco la novità! Andare tra i "nemici" disarmato, per aprire una via nuova e non ripetere solo quella della guerra. Quali strade inedite è urgente aprire oggi nel deserto minato in cui viviamo? Quali frontiere attraversare per osare un pensiero e prassi diverse da quelle già battute del conflitto? Ogni passo compiuto in questa direzione è prezioso.

Dialogo

Francesco ha conosciuto la solitudine che isola. Durante la sua conversione, si accorge di essere solo e nessuno sa indicargli la strada. Potrebbe percorrere quella che ha intuito, senza nessun altro. Sarebbe più facile, forse. Ma gli si presentano alcuni giovani di Assisi che vogliono vivere come lui e inizia l'avventura della fraternità. "Il Signore mi donò dei fratelli", dirà Francesco al termine della sua vita. Gli altri, scoperti fratelli, diventano il criterio del suo cammino, mai solipsistico e autoreferenziale. Chiara d'Assisi, sua sorella nella vita evangelica, farà dell'incontro e del dialogo la cifra fondamentale, veramente "politica", della nuova forma di vita che inaugura. La madre responsabile della comunità deve sempre ascoltare le sue sorelle, radunarle ogni settimana, ascoltarle e attenersi al loro parere e consiglio: una vera rivoluzione nella società gerarchica e sacrale dell'epoca. Promuovere il dialogo, crederci contro ogni evidenza, non stancarsi di attivare spazi e modi per farlo crescere è atto "politico" per eccellenza. È quanto mai urgente non dimenticarlo e continuare a farlo, contro ogni evidenza. Le scorciatoie sono cieche.

Francesco ha allargato lo spazio del dialogo con l'altro alle persone che incontrava lungo il suo cammino, nei villaggi come nelle città del tempo, così divise e conflittuali. La sua era una società della guerra e della contrapposizione, dell'affermazione di una parte. Lo spirito di fraternità è stato un seme che ha aperto nuove strade e ha orientato anche lo sviluppo dei liberi comuni del tempo, dell'apertura dei confini feudali verso una società più aperta.

Democrazia

Francesco d'Assisi è vissuto in uno dei passaggi d'epoca molto importanti della storia dell'Europa. La società si lasciava sempre più alle spalle il mondo feudale, mentre cresceva la città, più aperta, crocevia di persone, di beni e di scambi. Al potere feudale, piramidale e legato alla terra e ai suoi diritti, subentrava quello oligarchico delle cerchie dei maggiori delle città, nel confronto, spesso aspro, tra classi sociali diverse, nobili, mercanti e cavalieri. Il passaggio tra di esse non era possibile, ma i confini diventavano man mano più porosi. Le correnti spirituali di un evangelismo pauperista contribuivano da parte loro, permettendo a persone di provenienze di verse di condividere i medesimi ideali. Tanti gli esempi. Francesco e Chiara vivono in questa atmosfera di rinnovamento. All'ideale diffuso di rinnovare la forma di vita apostolica della comunità primitiva di Gerusalemme, i nostri danno l'accento della fraternità, centrata più sulla qualità delle relazioni che sulla condivisione dei beni. Anzi, è proprio la rinuncia a ogni possesso e soprattutto al denaro a caratterizzare relazioni improntate sulla gratuità, su uno stile materno, sulla misericordia reciproca. Ecco la chiave per relazioni nuove, non solo tra fratelli e sorelle, ma anche nella società. Infatti, la strada aperta da Francesco è stata percorsa da laici e laiche di ogni classe e tipologia, gettando i semi di una cultura nuova, quella della forma fraterna della persona e della comunità.

Credo che le ACLI, a 80 anni dalla loro nascita, dimostrino ancora la possibilità di essere fermento di questa forma fraterna, promuovendo spazi di partecipazione, di educazione alla pace e al dialogo, di disarmo verbale e mentale per aprirsi alla possibilità di relazioni nuove.

Ho conosciuto più da vicino le ACLI grazie alla persona e alla parola di p. Pio Parisi, ormai oltre trenta anni fa. Porto con me la provocazione alla vita nello Spirito come trama di ogni vera azione politica. A distanza di tanti anni, mi sembra che quella parola continui a essere attuale. Come alimentare narrazioni nuove e differenti della persona e delle domande che questo oggi ci pone, senza l'ascolto di una parola "altra", che metta in movimento e in discussione critica le nostre parole e i nostri schemi mentali, per aprirli a una novità vera e attiva, e non solo di maniera? Certo, questa scelta non è mai immediatamente vincente rispetto alle "urgenze" immediate. Resta vero che se non vogliamo inseguire solo ciò che preme, è necessario riprendere sempre l'arte del discernimento nello Spirito. Così potremo coniugare storia e parola, Spirito e carne e non restate estranei né a ciò che è genuinamente umano né quindi a ciò che è veramente cristiano. In questo svincolo credo che le ACLI si giochino non solo gli 80 anni già trascorsi, ma quelli che vengono e che hanno ancora bisogno della loro presenza.

“Essere nella città di tutte e tutti significa essere in dialogo alla pari”. Intervista a Cristina Simonelli

La Rivista, Numeri, Il coraggio delle Acli



Cristina Simonelli | 27 Novembre 2024

Proponiamo a seguire un'intervista curata da Tommaso D'Angelo a Cristina Simonelli, teologa laica, docente di Storia della Chiesa e teologia antica (patristica/matristica) a Verona (San Zeno e San Pietro Martire) e presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (Milano), che dal 1976 al 2012 ha vissuto in un accampamento Rom, prima in Toscana, poi a Verona; è Attiva nel femminismo ecclesiale italiano e internazionale ed è stata dal 2013 al 2021 Presidente del Coordinamento delle Teologhe Italiane.

Prendiamo le mosse da una pubblicazione di cui è autrice con Francesco Botturi e Patrizio Rota Scalabrini: *Frammentazione dell'esperienza e ricerca di unità*, Glossa 2010. Questo libro cerca di interpretare la questione dell'unità in un mondo in cui la frammentazione dell'umana esistenza, esasperata dalle nuove tecnologie, diffonde l'esperienza dolorosa della solitudine e della divisione. C'è ancora la possibilità di associarsi, costruire un “noi” per la comunità e il bene comune? le istanze radicali del Vangelo e dell'insegnamento della Chiesa come agiscono in questo senso?

Evidentemente, se ancora resto in questo ambito di vita e di pensiero è perché lo sento ancora promettente. Riconosco - me lo permetto anche per anagrafe - di essere solo un'utente a bassa risoluzione delle nuove tecnologie, che hanno un peso notevole sulle vite e veicolano violenza non solo verbale e rischi di controllo e manipolazione. Oppure, come dice lei, di isolamento. Ma vale anche il contrario: grandi risorse, possibilità di attraversare cortine di silenzio imposto e di irrilevanza altrimenti non superabile. Certamente è una sfida, ma è possibile affrontarla penso. Quanto all'associazionismo, se non viene inteso in senso esclusivo oppure come clique di supporto della pubblicità ecclesiale peggiore, credo che sia

importante, proprio per rendere meno astratta e rarefatta l'idea di un soggetto collettivo. Che già di suo, nella Chiesa cattolica, rischia di essere un po' troppo "di scuderia", a seguire parole d'ordine.

"I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni terra straniera per loro è patria, e ogni patria è terra straniera".

Partendo da questo estratto di A Diogneto ci può aiutare a leggere, dal suo punto di vista, cosa significa oggi non distinguersi dalle altre persone, condividere una cultura? Affrontare le contraddizioni esistenziali e sociali? stare nella duplice appartenenza con la fede e l'impegno civile?

Inizio proprio dalla fine: vivere un'unica appartenenza, tenendo sotto controllo un senso di superiorità morale – peraltro smentito a ogni piè sospinto – che ancora troppo spesso ci spinge a formare i giovani cristiani insegnando che sono speciali e dovranno insegnare agli altri. A Diogneto, nella sua collocazione storica prima, nel II secolo dell'era volgare, e nella sua collocazione storica seconda, ossia intorno al Vaticano II e alla riflessione su laicato e laicità fatta fra gli altri da Lazzati, allontana da quell'immaginario. Il rischio è di allontanarlo a parole, ma tenerlo caro. Essere nella città di tutte e tutti significa essere in dialogo alla pari, imparando dagli altri e anche mettendo in comune le proprie idee, ma giù dai piedistalli.

La dialettica poi fra patria e terra straniera è potente, specialmente se confrontata con le tre grandi sfide da cui dipende molto della storia e del suo futuro: la terra come casa comune che stiamo calpestando, la violenza verbale e poi anche fisica nei confronti dei migranti, le guerre e gli armamenti.

In un contesto culturalmente plurale come il nostro, segnato da forti diseguaglianze sociali, la sua sensibilità e l'attenzione all'universo femminile, testimoniata con molte pubblicazioni (ne ricordiamo alcune: *Eva, la prima donna. Storia e storie*, Il Mulino 2021; con Paola Ricca e Rosanna Virgili, *La donna nel Nuovo Testamento e nella Chiesa*, EDB 2020; Con Moira Scimmi, *Donne diacono? La posta in gioco*, EMP 2016) **ci invita a riflettere sul riconoscimento della partecipazione delle donne alla vita sociale e pubblica e ad interrogare il contesto culturale in cui viviamo. La cultura civile e quella ecclesiale che si vivono in Italia come affrontano la differenza di**

genere? Come si genera una cultura politica inclusiva?

Questo è un tema - o meglio una questione trasversale - di capitale importanza. Siamo eredi di un tempo nel quale la divisione fra pubblico/maschile e privato/femminile pareva chiara con le donne angeli del focolare e/o al massimo nelle professioni di cura. Oggi questo è, sia pure a fatica, superato, ma il lavoro culturale e anche politico in questa prospettiva è sempre di attualità: lo dimostra da un lato il *gender gap* nella occupazione e nelle retribuzioni e dall'altro la violenza di genere spinta fino ai femminicidi. Dal punto di vista ecclesiale siamo anche in una situazione delicata: da una parte le donne sono la maggioranza delle persone praticanti, dall'altra il ministero è ancora tutto maschile. Questione questa spesso bypassata nei dibattiti sventolando il fantasma della clericalizzazione. Il discorso sarebbe lungo: importante in ogni caso non pensare, torno al commento ad *A Diogneto*, di essere superiori agli altri, perché non lo siamo assolutamente.

Le Acli compiono 80 anni: le conosce? Ha avuto modo di condividere delle esperienze? Quali aspetti hanno attirato la sua attenzione? Secondo lei - per come le vede e pensa - nel mondo di oggi servono ancora?

Le conosco certamente! Non fosse altro perché sono una utente "disperata", sempre alla ricerca di supporto al CAF e al Patronato: non è solo una battuta, è che vi intravedo un ambito che mette in campo competenze che non si improvvisano e che dà aiuto a chiunque, coprendo ambiti altrimenti spesso sguarniti. Le conosco anche per l'apporto al dibattito sociale e politico, ma in questo senso mi sembra che ci siano grandi differenze anche fra un luogo e l'altro, una sede e l'altra. In entrambe queste direzioni servono ancora, pur se quasi centenarie: magari, come dicevo sopra, coltivando reti e alleanze e attivando laboratori, in maniera rinnovata.

Il welfare di Francesco: una proposta spirituale e politica

La Rivista, Numeri, Il coraggio delle Acli



Massimo Campedelli | 27 Novembre 2024

È un tempo quanto mai opportuno per le Acli e altri che trovano in esse un riferimento. In un oggi segnato dalla rimozione della memoria e dallo schiacciamento sul presente, in cui la stessa idea di futuro e della sua realizzabilità sono di fatto delegittimate se non negate, il ruolo di cerniera svolto dalle Acli nel corso del loro lungo cammino, se si assume uno sguardo lungo, rappresenta un punto di forza, dal punto vista spirituale, sociale e politico. Massimo Campedelli – direttore di UP Umanapersone – invita a confrontarsi con la proposta di welfare che emerge dal magistero di papa Francesco, riprendendo l'agenda di politica sociale di Bergoglio.

Paradossalmente, ma forse non troppo, questo è un tempo quanto mai opportuno per le Acli, e altri che trovano in esse un riferimento, per andare a Congresso.

A fronte di frammentazioni, polarizzazioni e involuzioni che segnano sempre più in profondità le proprie dimensioni *vocazionali* – l'essere Chiesa, in Italia e non solo; la Democrazia costruita sulle rovine *fumanti* della Seconda Guerra mondiale e dopo la tragica e mai definitivamente conclusa stagione del fascismo; il mondo del lavoro, sempre più alla ricerca di una propria identità a fronte delle disuguaglianze crescenti e dell'imporsi della transizione tecnologica – il Congresso è, laicamente, una importante opportunità e, cristianamente, un *tempo di grazia*, per riflettere e decidere del *servizio al futuro* a cui si è chiamati.

In particolare, in un oggi segnato dalla rimozione della memoria e dallo schiacciamento sul presente, in cui la stessa idea di futuro e della sua realizzabilità attraverso una strategia consapevole e condivisa sono di fatto delegittimate se non negate.

Il ruolo, metaforicamente, di cerniera svolto dalle Acli nel corso del loro lungo cammino – tra Chiesa e mondo del lavoro, tra società civile e istituzioni, tra prossimità territoriale e dimensione internazionale, tra movimento (associativo) e servizi, tra impegno

sociale e politica, ecc. – se si assume uno *sguardo lungo*, rappresenta un punto di forza, sia dal punto vista spirituale – una *quarta fedeltà* ai tempi che si è chiamati a vivere, evocando Aldo Moro – che sociale e politico – un patrimonio a cui attingere per ricostruire un pensiero strategico capace di fattivi passi verso condizioni di pace, di giustizia, di rispetto dell'ambiente, di dialogo tra diversi.

La testimonianza e il magistero di papa Francesco possono accompagnare in questa ricerca, nonostante anch'egli rischi di essere, in un certo qual modo, vittima della rimozione della memoria e delle pretese *brevetermistiche* che la accompagnano. Sembra, infatti, che da più parti ci stia dimenticando del travaglio della Chiesa cattolica negli ultimi anni del pontificato di Giovanni Paolo II e di quello di Benedetto XVI. E del fatto che, come sostengono autorevoli teologi, Egli abbia, primo papa a non essere presente al Concilio Vaticano II, ripreso il testimone lasciato da Giovanni XXIII e abbia assunto, fino in fondo, il compito di riconoscere *la fine della cd cristianità* e avviato *processi* (nb. non progetti!!!) di ripensamento del modo di essere Chiesa e di come stare in questo tormentato nostro mondo contemporaneo.

Tra i molti^[1], due sono i punti, entrambi cardini della storia e della attualità aclista, che meritano di essere richiamati: il contributo dato alla Dottrina sociale della Chiesa; la proposta di *welfare glocal*, a partire da essa e sulla scia della sua esperienza argentina.

Già come gesuita e poi come vescovo ausiliare e cardinale a Buenos Aires, la sua *preoccupazione sociale* è sempre stata al centro delle diverse forme del suo ministero. Intrinsecamente *legata alla vita contemplativa*, da essa trae spunto il suo modo di vivere e di pensare. Non solo, riprendendo il confronto avvenuto in sede di Concilio Vaticano II, Egli opera un *riposizionamento* teologico del pensiero e della prassi sociale della Chiesa: *da dovere morale, all'amare come conseguenza della fede*. E nel corso della sua esperienza – dal *confronto* con la dittatura del Colonnelli nelle periferie di Buenos Aires, al sub-continente latino-americano, all'Euro-mediterraneo, al mondo intero – sviluppa via via un progressivo *ampiamento/estensione di tale visione*. La politica e lo Stato (sociale), la vita cristiana e le sue implicazioni sociali, l'ecologia integrale, l'amicizia sociale e la fraternità, l'economia per lo sviluppo integrale, lo stretto rapporto tra pace e giustizia sociale, sono parti strettamente integrate di una visione unitaria – centrata sul nesso profondo tra carità e politica e tra misericordia e giustizia – che si arricchisce nel corso del tempo. Si può affermare che l'agenda di politica sociale di cui è promotore, così come gli Attori sociali a cui si riferisce e con cui pratica collaborazione e corresponsabilità, sono il contesto di maturazione, il *luogo teologico*, del suo lungo cammino spirituale e pastorale.

Da qui il primo invito: assumere come Acli il compito di contribuire fattivamente al *processo* di rinnovamento della Chiesa indicato da papa Francesco, in particolare del suo

pensiero sociale, a partire dalla prassi e dalla spiritualità maturata nel corso dei propri ottanta anni al servizio dei lavoratori e delle lavoratrici. Un contributo di valorizzazione delle condizioni sociali che si incontrano, di pensiero sociale adeguato alle sfide che da esse emergono e, non da meno, di riflessione teologica e di vita contemplativa.

Il secondo invito è correlato. Le Acli, praticamente da sempre, grazie soprattutto al Patronato con l'accompagnamento dei lavoratori migranti, ma anche a Ipsia e ad altre articolazioni, vivono una esperienza internazionale di particolare rilevanza. A volte, molto più di quanto ne siano consapevoli. Al contempo, la centralità dell'impegno aclista per la pace ha sedimentato nella organizzazione una forte coscienza delle dinamiche geopolitiche e di quanto esse siano intrecciate proprio con la condizione di migrante e di profugo. E se mettiamo al centro queste figure, ovvero i milioni di persone che la incarnano, vediamo come le involuzioni del nostro sistema di welfare – nei loro confronti *sempre più discriminatorio, se non persecutorio*, nonostante l'indiscutibile contributo dato alla vita del Paese – possono essere considerate un ulteriore tassello della *filiera di vittime* che moltissime di esse sono costrette a subire. Detto altrimenti, c'è un nesso profondo tra impegno per la pace e impegno per un welfare centrato sull'art. 3 della nostra Costituzione. Due facce di una stessa medaglia coniata, non a caso, proprio sulla storia di miseria e di emigrazione di milioni di nostri nonni e bisnonni.

Al di là del fatto che tra quei nonni ci fossero anche quelli di Jorge Bergoglio; e di quanto Egli continui a richiamare l'impegno di tutti i credenti e gli uomini e donne di buona volontà ad *accogliere, proteggere, promuovere e integrare*; il suo pensiero sociale offre pure una prospettiva per affrontare le pesanti contraddizioni che vivono i nostri sistemi di welfare.

Continue, al riguardo, sono le prese di posizione e i riferimenti dottrinali. Uno per tutti. Nel messaggio per la V Giornata Mondiale dei Poveri (14 novembre 2021), a fronte dell'impatto della pandemia da Covid 19 il papa ritorna sull'idea che:

«si impone un differente approccio alla povertà. È una sfida che i Governi e le Istituzioni mondiali hanno bisogno di recepire con un lungimirante modello sociale, capace di andare incontro alle nuove forme di povertà che investono il mondo e che segneranno in maniera decisiva i prossimi decenni. Se i poveri sono messi ai margini, come se fossero i colpevoli della loro condizione, allora il concetto stesso di democrazia è messo in crisi e ogni politica sociale diventa fallimentare. Con grande umiltà dovremmo confessare che dinanzi ai poveri siamo spesso degli incompetenti. Si parla di loro in astratto, ci si ferma alle statistiche e si pensa di commuovere con qualche documentario. La povertà, al contrario, dovrebbe provocare una progettualità creativa, che consenta di accrescere la libertà effettiva di poter realizzare l'esistenza con le capacità proprie di ogni persona»^[2].

Per i contenuti toccati, per la contestualizzazione, per le prospettive, questo messaggio

indica la prospettiva, e la necessità, di un *welfare universalistico glocal*.

Per comprendere cosa ciò significhi, si deve riprendere la *agenda di politica sociale di Bergoglio*. Essa spazia dalle politiche urbane/metropolitane alle politiche migratorie, dai temi della casa e della terra a quelli della biosfera, dai servizi per le famiglie alle emergenze sanitarie, dalle politiche educative a quelle del lavoro. Nel tentativo, riuscito, della massima concretezza e aderenza alle condizioni di vita delle persone, in primis per l'appunto i più poveri, gli *scartati*, i *senza dignità*, ma insieme, o a causa di questo, i disoccupati, i giovani, i malati, i migranti, gli anziani non autosufficienti, le donne in vari modi maltrattate, ecc. Soggetti della propria emancipazione, da sostenere nelle varie forme di autorganizzazione (i movimenti popolari; i sindacati; la cooperazione), in un rapporto aperto e costruttivo con gli attori economici, per una reale partecipazione politica.

E visto che i problemi sono globalmente interconnessi, altrettanto interconnesse devono essere le istituzioni – quindi locali/nazionali e internazionali da implementare con sistemi di *governance* dinamici – per individuare soluzioni appropriate, e quindi universalistiche, con policies quali la retribuzione minima universale, l'accesso universale ai servizi sanitari di base, la vaccinazione universale anti Covid 19 pagata con la conversione della spesa in armamenti, l'alimentazione come diritto umano inalienabile, l'educazione delle bambine in particolare, solo per fare qualche esempio.

C'è molta storia delle Acli in queste parole e, ed è il secondo augurio, c'è anche molto del loro futuro. Buon Congresso.

[1] Cfr. il primo dei quattro volumi in [Campedelli, M., G. Marcello, R. Marinaro, F. Marsico e S. Tanzarella \(a cura di\) \(2021\) *Dentro il welfare che cambia. Cinquant'anni di Caritas, al servizio dei poveri e della Chiesa* \(caritas.it\)](#).

[2] [Messaggio del Santo Padre Francesco per la V Giornata Mondiale dei Poveri](#). «I poveri li avete sempre con voi» (Mc 14,7), 14 novembre 2021 (vatican.va)

Il ruolo delle Acli nella prospettiva territoriale: una visione dalle aree interne

La Rivista, Numeri, Il coraggio delle Acli



Luisa Corazza | 27 Novembre 2024

Quello dei territori è un punto di partenza essenziale per comprendere la persona e collocarla nel concreto svolgersi della propria vita. Le ACLI rivestono un ruolo significativo nelle aree interne con la loro presenza attraverso i circoli, con la promozione di attività culturali e di ricerca sul tema, con l'impegno per una visione diversa del mondo e del rapporto tra istituzioni e partecipazione sociale. Occorre spingersi a cogliere nei territori marginali i germi per una visione rinnovata della società e riequilibrare quei vuoti che, se non curati, si trasformano in diseguaglianze.

Tra i tanti punti di vista dai quali è possibile osservare l'attività delle Acli c'è quello dei territori, punto di partenza essenziale per comprendere la persona e collocarla nel concreto svolgersi della propria vita. Ebbene, nella diversità che caratterizza i territori, e nei divari che li attraversano, mi sembra significativo sottolineare il ruolo che le Acli rivestono nelle aree interne con la loro presenza attraverso i circoli - disseminati in modo capillare -, con la promozione di attività culturali e di ricerca sul tema, con l'impegno per una visione diversa del mondo e del rapporto tra istituzioni e partecipazione sociale.

Le aree interne sono vittime di un sistematico abbandono da parte delle attività produttive, della popolazione e, per quel meccanismo perverso che fa dipendere i servizi pubblici da logiche di efficienza, negli ultimi anni anche da parte delle istituzioni. Gli effetti economici, sociali e culturali di questa desertificazione non sono difficili da cogliere: le aree interne sono lo specchio, da un lato, della caduta a picco dei nostri indici demografici - più che di inverno demografico si può parlare, con riferimento a questi territori, di una vera e propria era glaciale dello spopolamento - e il loro abbandono rischia di far svanire una memoria senza la quale il nostro paese rischia di trovarsi privo di identità.

In questo quadro, va rimarcata l'importanza del tessuto associativo come argine allo spopolamento. Se andiamo a fondo nell'analisi della sfera della vita sociale ed entriamo nel più complesso ambito della vita associativa, che, come sappiamo, contribuisce allo sviluppo della persona in una prospettiva meta-individuale e trova nei c.d. corpi intermedi della società la linfa per la costruzione del bene comune, possiamo confrontarci con dati importanti: una recente ricerca ha mostrato che la partecipazione sociale può fungere da freno allo spopolamento. Tutto ciò è ben presente nel mondo Acli, che con i suoi circoli, la sua attività di promozione sociale e culturale, nonché la spinta alla ricerca e alla formazione dedica da tempo una particolare attenzione ai territori marginali e alle aree fragili, intese non solo come periferie urbane ma anche come luoghi che distano dai servizi essenziali di cittadinanza.

La questione aree interne intreccia tra l'altro un messaggio che ha caratterizzato in questi anni il Magistero di Papa Francesco, ovvero il rifiuto deciso della "cultura dello scarto". Non sono mancate le occasioni in cui il Santo Padre ha denunciato il meccanismo responsabile delle diseguaglianze nelle aree interne, identificato nel presupposto da cui discendono l'assenza di servizi e la carenza di opportunità lavorative, ovvero il "fatto che risulta troppo dispendioso offrire a questi territori le stesse dotazioni di risorse delle altre aree del Paese". L'osservanza di uno stretto calcolo costi-benefici impedisce di sviluppare, per le aree interne, quel principio che coniuga solidarietà sociale e ambientale e che viene portato avanti instancabilmente, e del tutto contro-corrente, da Francesco (si pensi, sopra a tutte, all'Enciclica Fratelli Tutti): l'idea che l'umano si costruisca, insieme, attraverso la cura per la comunità e per il territorio.

L'allarme della Chiesa per il declino, non solo demografico, delle aree interne non è, per la verità, un fatto nuovo, visto l'impegno che le istituzioni religiose profondono su questo tema almeno dal 2019, quando si sono avviati a Benevento gli incontri per una "Pastorale delle aree interne", ancora attivi e produttivi di risultati importanti per dare speranza ai territori abbandonati. La chiusura di tutti quei presidi che ruotano attorno alle parrocchie rappresenta infatti per i piccoli paesi un rischio enorme: il rischio della caduta di uno degli ultimi baluardi della socialità e della solidarietà. Che effetto avrà, nel tempo, la condivisione di uno stesso sacerdote costretto a celebrare la messa domenicale ad ogni ora in un diverso paesino trasferendosi, spesso di corsa e con la sua auto, da una comunità all'altra? La prospettiva della Pastorale per le aree interne è dunque quella di favorire una sinergia tra Chiesa, istituzioni pubbliche e attori sociali per affrontare i divari delle aree interne.

Nessuna struttura è del resto immune dal declino che attraversa le aree interne: non lo sono le istituzioni pubbliche, non lo sono le associazioni, non lo sono i luoghi di culto. Si tratta in sintesi di una preoccupazione che anima da più parti il mondo del Terzo Settore: per fare alcuni esempi, la Caritas della diocesi di Trivento (al confine tra Abruzzo e Molise) chiede

aiuto per 40 paesi che di questo passo sono destinati a scomparire entro il 2040; il sindacato dei pensionati approfondisce i rischi di povertà energetica della popolazione anziana. E non è un caso dunque che l'universo ACLI si interroghi da tempo sul ruolo della partecipazione sociale quale argine allo spopolamento.

Ciò che risulta particolarmente interessante, in questo approccio alle aree interne, è una visione di questi territori non ancorata al passato, ma – lo dice molto chiaramente il Cardinale Zuppi confermando l'impegno della CEI sul punto – proiettata verso il futuro, perché è solo in un corretto equilibrio tra urbano e rurale, tra centrale e periferico, che è possibile concepire il benessere della persona nell'ambiente in cui vive. E' al futuro che guarda, infatti, il contrasto alla cultura dello scarto. Applicare questo discorso alle diseguaglianze territoriali significa andare oltre il grido di dolore per il disastro socio-ambientale che l'abbandono delle aree interne porta con sé, ma spingersi a cogliere nei territori marginali i germi per una visione rinnovata della società: lontano dal conformismo è possibile sperimentare, ad esempio, nuovi modi di concepire il mutualismo (come le cooperative di comunità), forme inedite di welfare territoriale, opportunità offerte dalle nuove tecnologie.

I margini possono essere, per una volta, al centro di un grande rinnovamento sociale. Occorre, in sintesi, abbandonare una visione del ruolo delle istituzioni prona a quella logica dell'efficienza che costringe a ragionare sugli investimenti pubblici come se fossero privati, portando avanti un discorso che l'universo Acli sviluppa da tempo per i territori e nei territori. In altri termini, un'idea che va nella direzione contraria alla cultura dello scarto, ma interviene proprio a riequilibrare quei vuoti che, se non curati, si trasformano in diseguaglianze.

Le mie tre fedeltà. I tratti comuni delle mie esperienze dentro le Acli

La Rivista, Numeri, Il coraggio delle Acli



Raffaele Mantegazza | 27 Novembre 2024

Acli significa giovani, dialogo, pace, antimilitarismo, servizio, accoglienza. Oggi sapere di avere percorso una strada è già qualcosa in mezzo alla desertificazione delle idee e dei rapporti sociali che spesso constatiamo attorno a noi e anche se la via è lunga, le esperienze che le Acli mi hanno consentito di fare mi fanno essere sempre più convinto che possiamo permetterci tutto ma non la disperazione

Per me Acli significa almeno altri due acrostici. Enaip, anzitutto, e poi Mopl. Tutte strane parole incontrate a ventitre anni, quando ho avuto la mia prima supplenza annuale di Cultura Civica e sociale all'Enaip di Cantù e l'anno successivo ho svolto il servizio civile da obiettore di coscienza presso il Movimento Primo Lavoro ("Mopl", un nome che sembrava uno strano mantra) della stessa città e il Gruppo pace delle Acli di Como.

Quindi per me Acli significa giovani, dialogo, pace, antimilitarismo, servizio, accoglienza. E tantissimi incontri, tante persone. I ragazzi e le ragazze dell'Enaip, prima di tutto, che per sette anni avrei continuato a vedere nelle aule del centro canturino; i giovani e giovanissimi che si rivolgevano al Movimento Primo Lavoro per cercare un primo impiego e ai quali, prima dell'era Internet, insegnavamo a fare un curriculum, una ricerca sui giornali, un colloquio. E poi i giovani obiettori che si avvicinavano a noi per capire come presentare la domanda al Distretto e ai quali proponevano percorsi di nonviolenza: era l'epoca della Guerra del Golfo ed essere pacifisti per alcuni significava essere "infami indegni figli d'Italia" come scrissero su un cartello che ci appesero alla tenda dentro la quale facevamo un simbolico sciopero della fame

Quali i tratti comuni di queste esperienze? Per me sono tre nuove fedeltà, oltre a quelle classiche che compaiono nel logo dell'Associazione:

- **Il valore formativo dei gesti.** In quegli anni sono stato messo di fronte a una vera e propria pedagogia legata alla concretezza dell'azione quotidiana, nei laboratori della

scuola, nelle aziende, in piazza. Una pedagogia fortemente concreta che però non rifiutava l'approccio teorico (penso a incontri come Antonio Nanni, Francesco Beretta; purtroppo non Bonandrini che scomparve l'anno prima del mio arrivo); si trattava di intercettare ragazzi e ragazze che avevano bisogno di un approccio fisico e corporeo alla formazione, vittime spesso di una scuola che li aveva espulsi o tollerati ("al massimo puoi iscriverti al Cfp") e che dovevamo rimotivare facendo loro vivere un successo formativo; ma si trattava anche di rivitalizzare un movimento nonviolento che si stava scuotendo dallo shock per il suicidio di Alex Langer e che aveva bisogno di nuove linfe vitali; e infine di portare i ragazzi e le ragazze a una ricerca attiva del lavoro, nella quale, anche attraverso i tanti colloqui simulati, potessero trovare un loro protagonismo. La pedagogia Acli era per me una sorta di seconda Università, affiancata al mondo accademico sempre troppo paludato e difeso (oggi molto più di ieri) rispetto agli approcci di marca emozionale ed esistenziale.

- **L'approccio nonviolento:** l'incontro con Nanni Salio, Antonio Papisca, Giuliano Pontara, Mao Valpiana, Johan Galtung avvenuto nei seminari di formazione durante l'anno di servizio civile mi ha aiutato a capire che come diceva Capitini "nonviolenza" si scrive tutto attaccato perché non si tratta solo di un no alla violenza ma di un atteggiamento completo nei confronti della vita. L'onda sanguinosa degli anni di piombo si era esaurita non da molto tempo e per chi militava per la pace non era facile scrollarsi di dosso quel verso brechtiano "noi non si potè esser gentili" che tanti equivoci aveva creato e avrebbe continuato a generare. La nonviolenza era vissuta anche in modo conflittuale: da un lato un approccio totalizzante che condannava la violenza sempre e senza riserve, dall'altra la posizione di chi sosteneva che in una situazione di oppressione acuta una risposta violenta fosse inevitabile. Ma comune a entrambe le posizioni era l'idea che la violenza avvelenasse le anime e i corpi e soprattutto che non si trattasse di un destino inscritto in qualche modo nel patrimonio genetico dell'essere umano ma di una scelta, della quale di volta in volta si era chiamati a rendere conto
- **L'escatologia realizzata.** Sembra forse eccessivo scomodare una categoria teologica ma in tutte le esperienze citate c'era da parte almeno di alcuni l'idea che il lavoro comune sui temi come la pace, l'educazione la nonviolenza dovesse essere caratterizzato dalla costruzione di rapporti tra colleghi che in qualche modo si ispirassero a una sorta di "parrhesia", o perlomeno si sottraessero e criticassero le dinamiche di maschilismo, protagonismo, arroganza che spesso permeano i rapporti di lavoro. L'idea della correlazione tra mezzi e fini ereditata dalla tradizione nonviolenta incontrava qui l'insistenza del movimento femminista sulla critica del potere da operare a partire dalla situazione concreta di chi prende la parola in un dibattito. Lo sforo, difficilissimo e non sempre riuscito ma comunque lodevole, era allora quello di dedicare

tempo alle discussioni, di non far mai valere il principio di maggioranza in modo automatico e in fin dei conti autoritario, di ricordare a coloro che occupavano posizioni di potere che il loro ruolo era prima di tutto legato al concetto di servizio. Un pensiero che purtroppo nelle classi dirigenti del nostro Paese è oggi ancora più remoto di quanto non lo fosse allora

Cosa resta oggi di tutto questo e cosa è possibile rilanciare per i prossimi anni (se non proprio 80, almeno qualche decennio)?

Anzitutto la constatazione che la strada da percorrere è lunga; se penso al mondo della scuola il valore formativo dei gesti (e dei corpi, degli spazi, dei tempi, degli oggetti) è ancora bel lungi dall'essere compreso nella sua pregnanza, anzi sembra che la scuola sia sempre più vittima di un pregiudizio che la porta a educare i ragazzi dal collo in su come diceva Mario Lodi; l'approccio nonviolento sembra essere scosso dai quotidiani sismi che vengono da Kiev o da Gaza ma anche dalle case, dalle scuole, dalle discoteche nelle quali ogni giorno la violenza sembra ormai avere fatto il nido; ed è difficile parlare di escatologia realizzata quando fare politica significa sempre più urlare da uno schermo o badare agli scostamenti di un millesimo di percentuale nel quotidiano inutile sondaggio e quando anche nei gruppi che cercano di essere alternativi al sistema è sempre più difficile trovare il tempo per la critica, l'autocritica, l'ascolto delle posizioni minoritarie.

Ma sapere di avere percorso una strada è già qualcosa in mezzo alla desertificazione delle idee e dei rapporti sociali che spesso constatiamo attorno a noi e anche se la via è lunga, le esperienze che le Acli mi hanno consentito di fare mi fanno essere sempre più convinto che possiamo permetterci tutto ma non la disperazione

Nel piccolo pezzettino che ho vissuto della storia di questi 80 anni ho incontrato tante persone con le quali, nel lavoro, nel conflitto, nel confronto, nelle Acli, "noi *si potè* esser gentili", o almeno si provò a farlo. Non mi sembra poco, soprattutto oggi.

